

Il carcere è irreale. Facile dimenticarlo

di Viola Ducati



La reclusione, se è tempo vuoto e paralizzato, non entra a far parte del vissuto dei detenuti e viene presto dimenticata. Il carcere fallisce così tanto nel suo mandato rieducativo quanto in quello preventivo.

«Il carcere? L'ho dimenticato subito. Ci sono entrato l'ultima volta a 27 anni, ci sono rimasto un anno e nove mesi, ma quando sono uscito dopo pochi giorni mi sembrava di non esserci mai stato. Del tutto rimosso.»

Ghazi, 29 anni, conosce le case circondariali italiane da molto tempo. A 17 anni ha scontato la prima pena per rapina a mano armata, a cui sono seguiti altri tre periodi di detenzione. Se dovesse

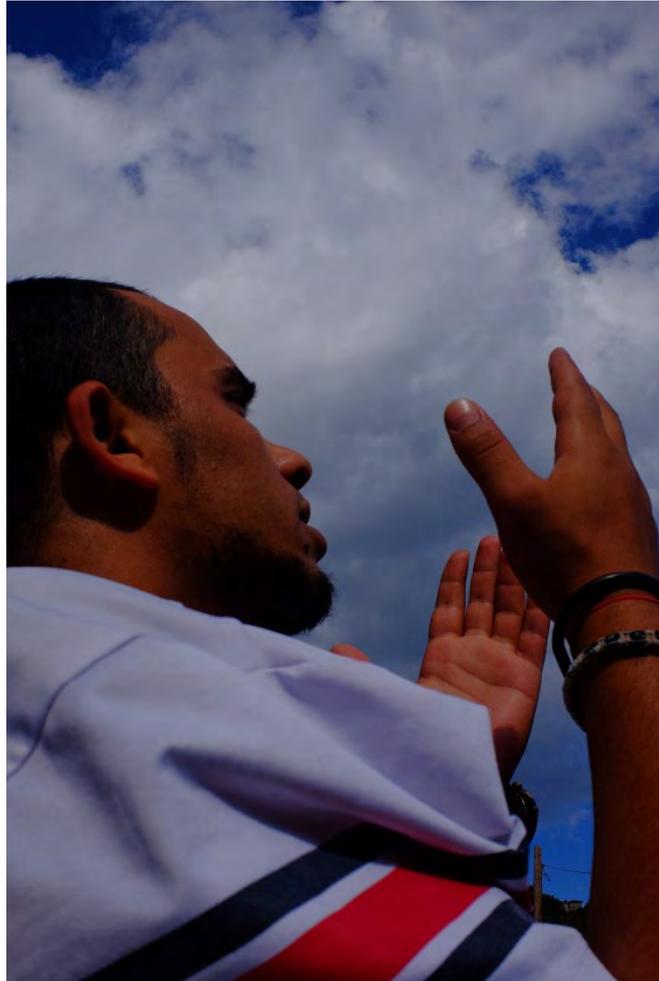
compiere un altro reato il Tribunale di Trento potrebbe maggiorargli la pena da un minimo di sei mesi a un massimo di due anni. E Ghazi lo sa: «Se finisco dentro un'altra volta sarò per 7 anni».

Secondo il Ministero della Giustizia nel 67% dei casi i detenuti tornano a delinquere (dati al 31 dicembre 2017). L'incarcerazione è addirittura un fattore predittivo di recidiva. L'istituzione carceraria sembra dunque incapace di attuare le finalità rieducative e riabilitative sancite dalla Costituzione ([articolo 27 comma 3](#)), non riuscendo ad avviare quel "processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo ad una costruttiva partecipazione sociale", come richiamato dal [d.p.r. 230/2000 art. 1, comma 2](#).

Ghazi sembra avere ben chiare le ragioni di questo fallimento. «Il carcere è un attimo. Non hai rapporti con il prima e il dopo. Non hai contatto con la realtà, con lo scorrere del tempo. Ti dimentichi che le cose cambiano». Quello del carcere è un tempo bloccato, congelato. È un eterno presente inesteso, non vivibile e quindi non vissuto. Proprio questa è la conseguenza più grave: il tempo della detenzione non entra a far parte del percorso di vita del detenuto, non diventa storia vissuta, storia personale, e per questo – qui lo scacco per l'istituzione penitenziaria e per la società intera – non insegna nulla.

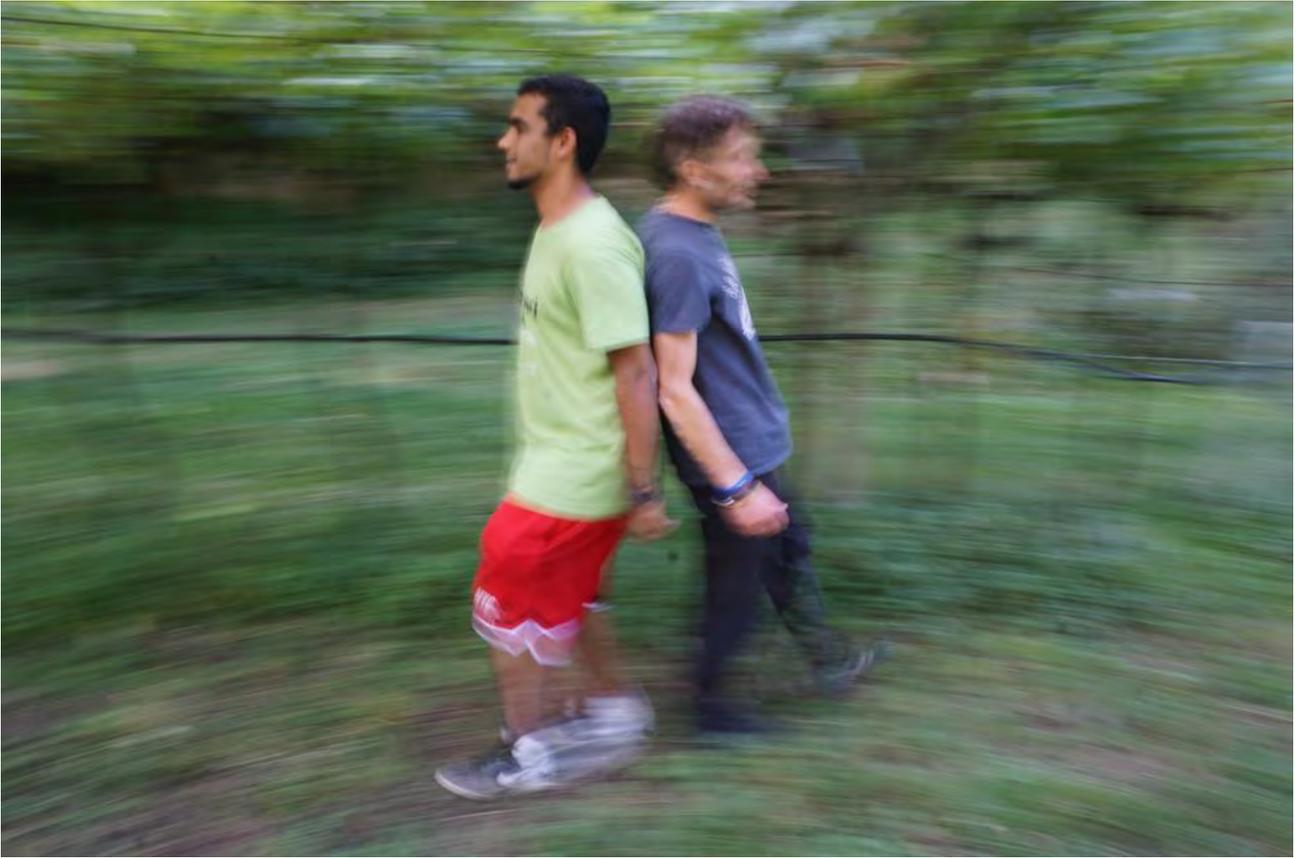
Trent'anni fa Marc Augé coniò l'espressione "nonluogo" per indicare tutti quegli spazi in cui l'uomo non può insediarsi e orientarsi perché privi di identità, storia e socialità. In modo analogo, forse il tempo del carcere è un "nontempo": una durata che solo l'orologio e il calendario riescono a registrare, e che passa invece silente e inavvertita per il detenuto. In cella, insomma, tempo cronologico e tempo vissuto non coincidono. Nella sua lucida analisi Augé scriveva che «il nonluogo è il contrario dell'utopia», perché esiste e non accoglie alcuna società armonica. Il nontempo è anche peggio: realtà quotidiana per migliaia di detenuti, è al contempo la negazione del futuro e di ogni progettualità esistenziale.

Ma c'è chi il tempo lo reclama, perché vuole provare a cambiare. Pochi giorni prima della scarcerazione Ghazi ha chiesto di essere trasferito nella comunità terapeutica [Casa di Giano del Centro Trentino di Solidarietà](#), dove resterà per un anno intero. «Qui le cose sono diverse», racconta, «perché abbiamo tutti degli obiettivi da raggiungere e un progetto di reinserimento da portare avanti». Anche in comunità le giornate sono monotone, scandite da una routine ferrea, ma il presente degli ospiti è riconnesso al loro passato e spinto ad aprirsi verso il futuro. Ghazi e i suoi compagni parlano spesso di reinserimento sociale, di lavoro e di accompagnamento abitativo, quasi aggrappandosi a queste parole e trovando in esse uno sprone al cambiamento.



Ghazi intento a pregare in comunità terapeutica.

Stime nazionali indicano che il tasso di recidiva di chi è affidato a misure alternative si ferma al 19%. Interpretare questi dati richiede qualche cautela, perché in percentuale sono i detenuti meno svantaggiati a essere indirizzati verso i percorsi alternativi di avviamento al lavoro e di risocializzazione. Una cosa però è certa: ripensare il tempo del carcere è una strada percorribile per attivare la possibilità di cambiamento dei detenuti e permettere una pena che sia “tensione”, tempo verso qualcosa. Possibilmente verso un futuro nella società, obiettivo di fondo di ogni sistema penale democratico.



“Guardare avanti, guardare indietro”: Ghazi e un altro ospite della comunità si prestano come modelli per degli scatti artistici. In copertina: “Il nontempo del carcere”. Tutte le foto sono state realizzate a Casa di Giano durante un corso di fotografia svolto nel settembre del 2021.